



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Anno C

IIa Domenica di Avvento

Lc 3, 1-6

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, ²sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

⁵Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate.

⁶Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!

INTRODUZIONE

Questa seconda domenica di avvento è caratterizzata dall'annuncio di Giovanni Battista. Era un annuncio autonomo, cioè non era orientato a Gesù, che probabilmente Giovanni non conosceva, ma aveva la funzione di rendere consapevoli i giudei di una fase storica nuova che stava cominciando, di un momento di svolta; perché ci sono momenti in cui si avverte che qualcosa deve cambiare. Giovanni era di stirpe sacerdotale, però non viveva al tempio ma stava nel deserto; forse si era unito a qualche gruppo di esseni, proprio per pregare e prepararsi alla conversione e preparare quindi anche il popolo ad accogliere il nuovo che doveva accadere.

Luca utilizza questa formula per indicare la decisione di Giovanni: «la parola di Dio venne su Giovanni». Il termine 'parola', come sapete, non ha il semplice significato di 'espressione verbale' come in italiano: traduce il termine ebraico 'dabar', che indicava la forza creatrice, l'azione di Dio che opera all'interno della storia.

Rifletteremo proprio su questo aspetto: l'importanza della storia per la spiritualità cristiana. Lo è anche un po' per la spiritualità ebraica, ma per la spiritualità cristiana molto di più, in virtù di quella che noi chiamiamo l'"incarnazione", cioè la venuta della Parola di Dio in carne umana, l'espressione dell'azione di Dio nella realtà umana.

Proprio per questo credo che sia importante che oggi facciamo - dei gesti che compiamo - una risposta alla Parola di Dio per noi, alla chiamata di Dio; cioè che avvertiamo l'esigenza profonda di compiere gesti veri, autentici, non semplicemente ripetitivi, proprio perché è solo la fedeltà all'azione di Dio che rinnova la storia. Se noi ripetiamo semplicemente il passato non facciamo altro che rinchiuderci in una gabbia che ci impedisce la novità di vita. Non possiamo incatenarci al passato, dobbiamo aprirci alla novità dello Spirito.

Questo è il messaggio fondamentale di Giovanni a quelli del suo tempo: la conversione, che è necessaria sia per i peccati che per accogliere la novità di vita; perché se uno non si converte resta quello di prima, non c'è nulla di nuovo nella sua vita. Chiederemo allora al Signore proprio questa fedeltà al divenire, in modo che possiamo anche noi diventare testimoni della forza del

suo amore che trasforma la storia intera, se viene accolta. Intanto cominciamo chiedendo perdono al Signore.

COLLETTA

Preghiamo. O Dio grande nell'amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia e preparaci a celebrare con fede ardente la venuta del nostro salvatore Gesù Cristo, tuo Figlio, che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Avete sentito come è solenne l'inizio di questo Vangelo di Luca in questo capitolo terzo, che probabilmente era proprio l'avvio del Vangelo come Luca l'aveva pensato; dopo poi ha aggiunto quei due capitoli del vangelo dell'infanzia, ma la vita pubblica comincia proprio con questa dichiarazione solenne dei poteri politici e sacri di quel tempo: stabilisce l'orizzonte, che è un orizzonte storico e anche geografico, perché riguarda quello che loro chiamavano il 'mondo', ma che in fondo era il mondo mediterraneo.

È inutile adesso che richiami i diversi personaggi che Luca ricorda. Voglio solo sottolineare che in questo modo Luca fissa anche il quadro storico e quindi il tempo dell'inizio della predicazione di Giovanni Battista. È l'unica data sicura (dato che le altre indicazioni sono molto generiche) che ci viene offerta nel Nuovo Testamento, perché di Tiberio Cesare conosciamo l'inizio. Quindi era il 15° anno, che corrisponde all'incirca al 27-28 dell'era volgare. In quel tempo ha cominciato Giovanni Battista. E Gesù poco dopo, perché è diventato suo discepolo. Poi, quando Giovanni è stato imprigionato, Gesù ha cominciato la sua missione. Quindi è l'unica data sicura. Di lì si fissano poi tutte le altre date: la morte di Gesù, avvenuta probabilmente nell'anno 30, dopo 3 anni da questo avvio di Giovanni Battista, e poi tutto il resto, quindi anche l'inizio, quando Gesù ha cominciato. "Aveva circa trent'anni", dice Luca, ma sappiamo che queste determinazioni sono abbastanza larghe, perché non avevano allora le anagrafi: l'Impero Romano aveva fissato alcune date, ma la gente non aveva questi riferimenti della propria vita e della propria storia.

Questa non è semplicemente l'indicazione delle date e quindi dell'orizzonte della predicazione di Giovanni Battista e di Gesù, ma è proprio l'indicazione di una componente essenziale della sequela di Gesù, cioè di coloro che assumono il Vangelo di Gesù come criterio di vita: **l'inserimento nella storia**. Ci sono altre spiritualità che hanno altre caratteristiche, altre tendenze pure significative, perché come sappiamo la spiritualità umana è talmente ricca, il destino dell'uomo è talmente grande che non può essere ricondotta semplicemente ad una caratteristica. In questo senso la spiritualità cristiana ha una sua funzione specifica, che è proprio quella di inserire le persone nella storia, quindi di prendere coscienza del carattere storico della loro esperienza. Non si tratta di uscire fuori, di entrare in un ambito trascendente, ma di imparare a vivere la storia.

Un altro elemento, collegato a questo dell'inserimento nella storia, è quello della **conversione**. Perché cosa significa vivere la storia? Significa prima di tutto avere consapevolezza che noi siamo in un processo, cioè che non possiamo realizzare tutto in un istante. Anche in rapporto all'azione di Dio: non possiamo accoglierla tutta completamente, perché proprio non abbiamo gli spazi interiori, siamo in divenire. Oggi il modello evolutivo - che ormai è diventato quasi comune, anche se ci sono ancora sacche di resistenza - chiarisce questo in un modo straordinario; non solo, ma rende possibile vivere con fedeltà questa caratteristica spirituale del cristianesimo (è anche dell'ebraismo questo aspetto, ma del cristianesimo molto di più). Il modello evolutivo ci consente di uscire dalla concezione ciclica del tempo, del ritorno, e insieme

di uscire dalla visione statica della realtà.

La conversione non è motivata semplicemente dal peccato. Quando c'è il peccato certo è necessaria, ma la conversione è motivata dalla grandezza di Dio nella nostra vita, dalla forza dello Spirito che introduce novità, che noi non possiamo accogliere se non cambiamo. Se vogliamo restare sempre gli stessi e non cambiamo mai come può entrare la novità nella nostra vita?

Questo ha un'incidenza molto profonda nel vivere la spiritualità, perché implica prima di tutto come conseguenza la **necessità della memoria**, ma di una memoria aperta: non di una memoria che è gabbia, cioè che costringe, che chiude in un destino già determinato. La visione statica conduce a questo. Molti mussulmani, ma anche molti cristiani, hanno una visione fatalista della vita, dicono: "Dio ha fissato così". Non è così, cioè il passato non determina in modo assoluto, offre le possibilità. E soprattutto se si vive la fede in Dio concependo Dio come la perfezione assoluta, il Bene già realizzato, la Vita già piena, le offerte che fa sono ricchissime, cioè contengono delle perfezioni che noi non possiamo accogliere subito, ma che continuamente ci possono portare a novità di vita. Per cui la memoria è la memoria di una promessa: non semplicemente di un dono consegnato, ma di una promessa. Ogni dono di Dio, in questa prospettiva, contiene una promessa.

Per cui quel discorso che Giovanni Battista faceva al suo tempo di preparare la via del Signore non si riferisce più per noi semplicemente ad un evento già concluso, ma si riferisce ad un'attitudine da rinnovare continuamente. Per cui la memoria non è una gabbia, il passato non chiude ma apre a novità di vita. Per questo è necessaria la conversione, per accogliere il nuovo dono di Dio, che noi ora non siamo in grado di interiorizzare, ma possiamo aspettare e rendere possibile.

Questo per la Chiesa è molto importante. Noi dobbiamo inserire e diffondere attorno a noi nella Chiesa questa attitudine, perché ancora ci sono molti ambienti - anche della Chiesa, anzi, forse soprattutto della Chiesa (questo è un fatto contraddittorio, ma la storia contempla anche le contraddizioni) - che invece hanno una visione in cui il passato è talmente determinante che non consente novità.

Quest'anno ci sono stati molti segni di una insorgenza di queste dinamiche, che prima erano sotterranee e adesso nella Chiesa diventano palesi. Vi ho già parlato della supplica che è stata presentata al Papa perché organizzati dei congressi internazionali per correggere quei punti del Vaticano II che non corrispondono al passato, alla Tradizione, come la chiamano, con la lettera maiuscola, come se il Vaticano II dovesse ripetere solo il passato. È inutile convocare un Concilio per ripetere solo il passato. Eppure loro dicono: per correggerlo. E d'altra parte hanno anche un appiglio nel Concilio stesso, perché dicono: il Concilio non si è proposto di formulare nuovi dogmi e quindi possiamo correggerlo, perché non ha quel valore che avevano gli altri Concili. Come se la novità fosse un nuovo dogma. La novità di vita coinvolge tutta l'impostazione della Chiesa, non è necessario un nuovo dogma. E ci sono novità profonde nel Concilio, chiarissime. Solo che costoro dicono che queste novità devono essere riconosciute come errori perché non corrispondono alla Tradizione. In questo modo si fa del passato una gabbia da cui non si può uscire.

Un libro di più di 600 pagine, tradotto in sei lingue, che era stato scritto nell'85 da un filosofo svizzero proprio per difendere questa tesi, cioè che era necessario correggere il Vaticano II, rivederlo per uniformarlo alla Tradizione, è stato ripubblicato adesso da due case editrici italiane diverse. Nessuno più ci pensava, era ormai fuori commercio, invece è stato ripreso, anche con prefazioni autorevoli di vescovi e di cardinali.

Questo, io credo, è un segno di una insorgenza di dinamiche resistenti al Concilio che deve metterci in moto; cioè noi dobbiamo renderci conto che dobbiamo operare proprio perché la novità non venga rifiutata, in quanto rifiutare la novità vuol dire non vivere la storia.

Si richiamano al Papa, a volte, costoro. Nella prefazione di un libro fatta da un vescovo si

richiama il discorso del Papa del 2005 alla Curia, dove il Papa diceva che ci sono due ermeneutiche del Concilio: l'ermeneutica della rottura e l'ermeneutica della riforma, che loro dicono della 'continuità', mentre il Papa dice *"della riforma di uno stesso soggetto che vive la continuità della storia"*. Lo stesso soggetto è la Chiesa, che continua e in un secolo dice una cosa e nel secolo successivo ne dice un'altra, anche diversa, a volte opposta, perché la continuità non sta nelle stesse idee. Questo non avviene neppure nella nostra vita, pensate un po' se avviene nella storia. Chi di noi oggi pensa quello che pensava trent'anni fa? E pensate un po' se la Chiesa può pensare le stesse cose dopo due secoli o tre secoli. C'è un cambiamento profondo: Pio IX condannava nel Sillabo la libertà di coscienza, il Concilio nella *Dignitatis Humanae* l'ha affermata, sapendo di dire una cosa diversa da Pio IX, anche se non lo cita. Ma qui sta la novità dello Spirito, la continuità del cammino della stessa Chiesa, a cui apparteneva Pio IX un secolo e mezzo fa, a cui apparteneva Paolo VI quando ha firmato la *Dignitatis Humanae*: appartenevano alla stessa Chiesa in cammino. Nella fedeltà allo Spirito, in una riforma continua. Anche nell'ultima enciclica, *Caritas in Veritate*, quando parla della dottrina sociale, il Papa dice: certo che la dottrina sociale della Chiesa è cambiata nei secoli, ma è lo stesso soggetto che cammina nel tempo che oggi propone questa dottrina.

Quindi c'è questa continuità del soggetto - perché è lo stesso soggetto che cammina - ma non è la continuità dei pensieri, delle dottrine, dello stesso modo di impostare la vita, perché la storia contiene possibilità inedite. Proprio perché se crediamo in Dio, crediamo che la forza della vita -cioè quella parola che allora 'cadde' su Giovanni (il termine utilizzato è molto forte), l'ha fatto uscire dal proprio gruppo, dalla propria comunità e ha fatto sì che nel deserto cominciasse a raccogliere persone annunciando il vangelo -opera ancora nella Chiesa.

Capite allora l'importanza di fare memoria. È chiarissimo: guai se perdiamo la memoria. La memoria da rinnovare continuamente: anche degli errori, anche delle insufficienze, anche dei peccati, perché solo così possiamo chiedere perdono dei peccati del passato. Giovanni Paolo II ha insistito molto su questo aspetto. È stato deriso a volte, anche da uomini di chiesa e da cardinali, ma aveva intuito una cosa importante: che anche la Chiesa deve chiedere perdono. Noi dobbiamo chiedere perdono. Ma per fare questo dobbiamo avere memoria ben chiara. E fare memoria dei doni immensi, della ricchezza straordinaria, della carità suscitata all'interno della Chiesa lungo i secoli, per accogliere la novità, per diventare nuovi, per convertirci.

Capite allora l'importanza di vivere la storia in tutte le sue dinamiche, facendo memoria del passato, preparandoci al futuro - perché il futuro non irrompe se noi non lo prepariamo e non lo accogliamo - e tutto questo nel piccolo nostro presente, nei giorni della nostra piccola storia. Ogni giorno fare memoria, attendere il futuro, vivendo fedelmente questa tensione profonda nell'abbandono fiducioso a Dio.

Per questo Giovanni ha preparato la strada poi a Gesù. Anche lui faceva memoria: non per nulla richiama Isaia, cioè si richiama a un passato, ma a un passato aperto, che rendeva possibile una novità straordinaria, un futuro nuovo.

Oggi l'ambito dove questo può realizzarsi sono le nostre comunità. Certo, ci sono molte comunità che resistono, che vivono solo di tradizione -il ripetere le stesse cose, il fare le stesse cerimonie, le stesse processioni ... -come se lì fosse la salvezza. Ma Isaia diceva (e Giovanni lo ripeteva): *"l'uomo vedrà la salvezza che viene"*: una salvezza che non c'è ancora, che è da preparare e da accogliere.

Chiediamo allora al Signore di essere strumenti consapevoli di questa novità di vita, che introduce alla libertà nei confronti del passato, ma in virtù del passato di cui facciamo memoria. Non è un rifiuto del passato, sarebbe un atteggiamento sbagliato.

L'altro giorno ero in un gruppo e alcuni affermavano che oggi i giovani rifiutano il passato. Sono quei giudizi così generali che non hanno grande fondamento. Però bisogna insistere su questo punto: introdurre novità non vuol dire rifiutare il passato, perché possiamo vivere e accogliere le novità, possiamo giungere a qualità nuove, proprio in virtù del passato. E possiamo

riconoscere gli errori del passato proprio perché accogliamo il passato, non lo rifiutiamo: ci convertiamo, ci dichiariamo disposti a conversione per gli errori del passato e l'assumiamo.

Per questo vi dicevo che la conversione non è semplicemente per i peccati che noi abbiamo commesso, non è solo per i peccati che hanno commesso quelli prima di noi, ma la conversione è necessaria per rendere possibile la novità di vita. Ogni nuovo dono di Dio suscita in noi cambiamenti, introduce novità. Ma se noi resistiamo, se noi ci aggrappiamo ai pensieri che abbiamo già formulato, agli stati d'animo che abbiamo già vissuto, perché li abbiamo scoperti interessanti quando li abbiamo vissuti, noi ci illudiamo di essere già salvi, mentre dobbiamo vedere la salvezza, riconoscerla e accoglierla.

Chiediamo al Signore questa sensibilità, perché non succeda, come è successo ai tempi di Gesù e di Giovanni Battista, che la parola di Dio, che stava esprimendosi in un modo straordinariamente ricco, non è stata riconosciuta e non è stata accolta. PUÒ succedere anche oggi, anche a noi.